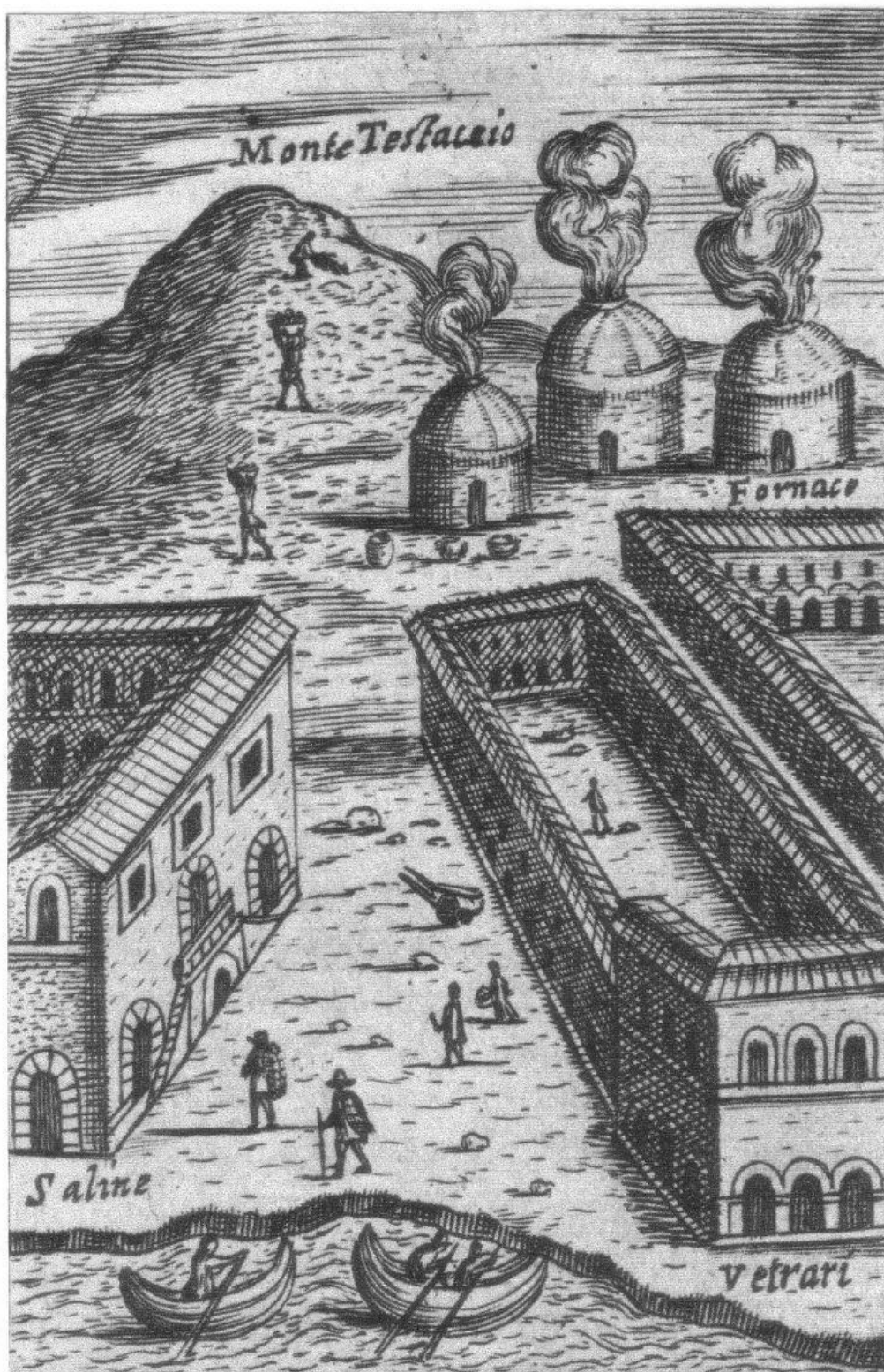


MONTE DE' COCCI

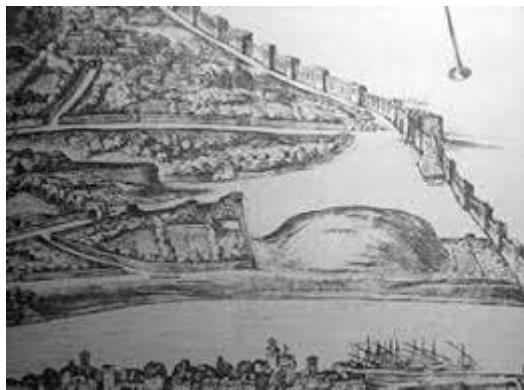


INSIEME DELL'EMPORIO E DEL MONTE TESTACCIO
NEL XVIII° SECOLO

Il **Monte Testaccio**, popolarmente detto anche **Monte de' Cocci** in romanesco, è una collina artificiale di circa 36 m di altezza, situata a Roma, nell'omonimo XX rione, tra le Mura Aureliane e la sponda sinistra del Tevere.



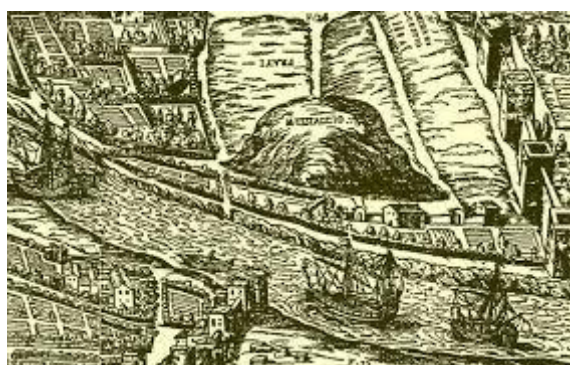
Il suo nome deriva dal latino *mons testaceus* cioè "monte [fatto] di cocci" (da: *testae*, ossia "tegole", "anfore" o "cocci" appunto): la collina è infatti composta da numerosi strati di cocci di oltre 53 milioni di anfore in terracotta – per lo più olearie – ordinatamente disposti lì in epoca romana e provenienti dal vicino porto fluviale sul Tevere.



Per tale ragione, esso costituisce un sito archeologico unico nel suo genere. Il monte è alto circa 36 metri sul piano stradale e 54 metri sul livello del mare, ha forma vagamente di triangolo scaleno con una superficie totale di circa 22.000 metri quadrati. Sono presenti due distinte cime: la prima sovrasta un pianoro orientato lungo l'asse nord/sud; la seconda, più alta, campeggia sul crinale disposto verso nord-est. Un pendio a ovest è più scosceso e presenta numerosi segni di asportazione di materiale. Sul colle sono andati formandosi vari sentieri e vi è anche una rampa, anticamente percorsa da carri, che si biforca all'angolo nord-est e che oggi prende il nome di "salita Monte de' Cocci". Calcoli approssimativi, che hanno anche tenuto conto della progressiva erosione e dell'asportazione in passato di parte del materiale a fini costruttivi, hanno permesso di stimare in più di 53 milioni il numero di anfore i cui cocci nel tempo si sono accumulati fino a formare il colle artificiale, che si ritiene giungesse anticamente a sveltare fino a un'ottantina di metri.



Il luogo fu adibito a discarica del prospiciente porto fluviale dell'Emporium, a partire dal periodo Augusto fino alla metà del III secolo, quando tale impiego si ridusse progressivamente fino ad arrestarsi completamente.



Una testimonianza tangibile del fiorente commercio sviluppato tra l'età augustea e la fine del II secolo d.C. caratterizzato dall'ascesa economica delle province occidentali: la Gallia, l'Africa e soprattutto la Spagna. Questa regione divenne il principale canale di rifornimento dei beni alimentari dei grandi centri di consumo come Roma, in particolare la regione Baetica (Andalusia) per l'esportazione dell'olio. La diffusione di questo prezioso oro liquido era distinguibile dai caratteristici contenitori dalla forma globulare, le anfore.



Simbolo inequivocabile del commercio antico, erano contraddistinte da precisi riferimenti come il periodo di realizzazione, le annotazioni relative al contenuto e l'immane marchio di fabbrica su una delle anse. I frammenti meglio conservati sono esposti nelle teche dei musei, in particolare quelli che riportano ancora i "tituli picti", note scritte a pennello o a calamo con il nome dell'esportatore e le indicazioni sul contenuto. Ma non è raro trovare lungo i sentieri di cocci che conducono alla sommità del monte alcuni di questi

pezzi, tasselli importanti per la conoscenza della storia economica dell'antica Roma. Il monte Testaccio è infatti considerato un sito archeologico di fondamentale importanza, una fonte storico-documentaria dei commerci dell'impero romano e sulle relazioni mercantili tra l'urbe e le province.



Le anfore che trasportavano questo bene non erano riutilizzabili a causa della rapida alterazione dei residui di olio. La soluzione per il loro smaltimento fu rapida, economica e sorprendentemente igienica. La strategia utilizzata per il loro accatastamento prevedeva l'uso della calce, un materiale che contrastava lo sviluppo di batteri dati dalla decomposizione dell'olio e al contempo consentiva la stratificazione stabile e coesa delle anfore. L'origine del monte si deve al fatto che le anfore provenienti dal porto, una volta svuotate del contenuto venduto sul mercato capitolino, non potevano essere riutilizzate per altri generi alimentari in quanto non smaltate all'interno e che solo una piccola parte di esse veniva riciclata come materiale di costruzione: tutte le altre venivano perciò fracassate e i loro cocci poi ordinatamente accatastati in quello che, nell'arco di oltre due secoli, divenne un enorme cumulo innalzato poco lontano dai moli.



L'ordine con cui i materiali risultano disposti, la presenza nel terreno di calce sparsa a intervalli regolari per attenuare il cattivo odore derivante dalla decomposizione dei residui alimentari e l'esistenza di un piano inclinato ben progettato che consentiva di giungere fino in cima a bordo di carri, lasciano supporre che la discarica fosse tutt'altro che improvvisata e affidata in gestione a *curatores*. Per secoli i romani sfruttarono le proprietà isolanti dell'argilla per ricavare, alle pendici del colle artificiale, numerose grotte al cui interno la temperatura si attesta tutto l'anno intorno ai 10 °C. I locali scavati tra i cocci vennero adibiti a cantine, dispense o stalle; a partire dal medioevo essi ospitarono osterie e, dall'epoca moderna e contemporanea, ristoranti e locali notturni.



In epoca medioevale sul monte si celebrava il carnevale, con giochi anche cruenti: vi si allestivano tauromachie e la più popolare "ruzzica de li porci": carretti di maiali vivi venivano spinti giù dalla collina e, quando essi si sfracellavano a valle, il popolo dava la caccia ai frastornati animali.



Nel XV secolo, trasferito il carnevale in via Latan per volontà di papa Paolo II, il monte divenne punto di arrivo per la Via Crucis del Venerdì Santo, simboleggiando quindi il Golgota, come testimonia una croce ancor oggi infissa sulla cima. Nel periodo Medioevale, da discarica si trasformò in un ludico luogo di festa. Consolidata la sua struttura, ormai giunta a quella che è l'attuale conformazione, e nomea come luogo di svago, il "monte dei cocci" era punto d'incontro per la celebrazione di manifestazioni popolari: i "Ludi maximi del Carnevale romano". La testimonianza più accreditata dagli scritti è il "Ludus Testacie", una sorta di corrida ante litteram ancora più cruenta di quella attuale: dalla sommità del monte veniva liberato un toro, seguito da due carri con dei maiali all'interno. Nella piana sottostante li attendevano i "lusores" con lama sguainata, giovani impavidi che incoscienti giocavano anche la loro vita. Nel Seicento il colle divenne bersaglio per le esercitazioni dei bombardieri di Castel S. Angelo. Il cannone sparava dalla piramide di Caio Cestio puntando verso il suo pendio orientale.



Questo fu l'incipit della scarnificazione dei cocci che continuò per gli scavi dei famosi "grottini" dove conservarono il vino. La particolare conformazione artificiale della collina e il passaggio dell'aria fresca, consentiva di mantenere una temperatura costante al suo

interno, ideale per la conservazione dei generi alimentari. Fu questo aspetto vantaggioso ad avviare l'attività di numerose "fraschette", le tipiche aree di ristoro romane che dall'Ottocento allietarono gli attimi di svago, soprattutto durante il periodo della vendemmia durante le famose "ottobrate romane", giorni giulivi narrati da Belli e Stendhal.



Nelle ottobrate si vedevano sfilare verso le osterie e le cantine del Testaccio carretti addobbati a festa dalle "mozzatore", cioè dalle donne che lavoravano come raccoglitrice d'uva nel periodo della vendemmia: tra canti, balli, gare di poesia, giochi e chiacchiere, ci si rinfrancava dal lavoro e si "innaffiava" il tutto con il vino dei Castelli Romani, custodito nei "grottini".



Con la pianificazione e la crescita urbana del quartiere Testaccio e l'avvio delle attività del Mattatoio che si estendeva alle sue pendici, si sviluppò un caotico abusivismo edilizio che deturpò gran parte della zona. Si dovette attendere il XVIII secolo perché al sito fosse riconosciuto un qualche valore storico: l'abitudine allora diffusa di prelevare materiale dal

colle stava infatti minacciando l'agibilità dei locali ricavati alle sue pendici, tanto da muovere le autorità ad emettere, nel 1742, un editto a tutela «[...] di un'antichità così celebre». Al provvedimento si aggiunse due anni dopo, con analoga motivazione, il divieto di pascolare armenti in loco.



Il Monte Testaccio, per la sua posizione rialzata, acquisì anche un ruolo strategico: durante l'assedio di Roma del 1849 vi fu posta una batteria di artiglieria che dall'alto prendeva agevolmente e insistentemente di mira i francesi accampati vicino alla Basilica di San Paolo fuori le mura. Similmente, durante la seconda guerra mondiale, sulla cima del colle fu installata una batteria antiaerea poggiata su basamenti di cemento, i cui resti sono ancora visibili. Solo nel 1931 venne avviato un intervento di recupero ad opera dell'architetto De Vico che valorizzò il verde urbano del colle e della zona circostante compresa tra le Mura Aureliane e via Zabaglia. Una visita al monte Testaccio è un'opportunità per svelare un lato della Roma Segreta. Salire lungo i suoi pendii sotto lo scricchiolio dei cocci che lo ammantano è un'esperienza surreale.



Capirne la storia è come scoprire una favola lieta, un luogo che nasce dai rifiuti per diventare fulcro di vita e di tradizione, quella di una Roma verace e appassionata. Un sito archeologico di notevole importanza, stratificato nella sua essenza e variegato nel magnifico panorama che rivela dalla sua cima: 360 gradi che spaziano dalla Roma medievale e barocca in direzione del centro e dell'Aventino, a quella d'avanguardia dell'Ostiense che alterna cimeli dell'antichità come la piramide Cestia, al Gasometro, simbolo dell'archeologia industriale tra una foresta di edifici contemporanei e murales variopinti. L'urbe risplende delle sue epoche, dalla cima del monte fatto di cocci si ammirano tutte le sfaccettature della stessa pietra preziosa.

